



Unione Nazionale Cooperative Italiane



Rassegna Stampa

del

17 settembre 2026

La Fed alza i tassi per la prima volta dal 2023. Decisione alla unanimità

Sfida di Warsh a Trump. L'aumento di 25 punti base porta l'intervallo di riferimento a 3,75-4%. Le previsioni del board sull'inflazione puntano a un ulteriore incremento quest'anno.

La Casa Bianca: «Scelta infelice»

Marco Valsania

Dal nostro corrispondente

NEW YORK

La Federal Reserve ha rotto gli indugi e fatto scattare il primo rialzo dei tassi di interesse americani di riferimento in oltre tre anni per combattere l'inflazione, un intervento di 25 punti base che li ha portati nella fascia tra il 3,75% e il 4 per cento. La decisione è stata unanime, in un significativo gesto di sfida a Donald Trump che ha offerto una copertura al chairman Kevin Warsh dalle critiche di un presidente che ha invece apertamente sostenuto la necessità di ridurre i tassi e minimizzato il carovita.

La Fed non intende fermarsi qui, anche se la manovra ipotizzata potrebbe restare contenuta: a grande maggioranza (12 su 19 partecipanti) il suo vertice ha previsto un ulteriore rialzo entro fine anno, tra ottobre e dicembre, prima di mantenere tassi invariati nel 2027 e tagliare nel 2028. Quattro esponenti hanno previsto una coppia di strette, due nessun altro intervento e Warsh è rimasto agnostico.

La Banca centrale, nel suo comunicato, ha dichiarato che «l'azione odierna sostiene un più tempestivo ritorno all'obiettivo del 2%» nell'andamento dei prezzi in un clima caratterizzato da incertezze geopolitiche. Warsh, nella conferenza stampa conclusiva, ha aggiunto che «l'attività economica si espande a passo solido», aiutata dalla spesa domestica e di capitale e dalla produttività. Ma l'inflazione resta elevata e il comitato decisionale della Fed «garantirà stabilità dei prezzi». Ha ammonito che l'inflazione «è il focus predominante, è stata troppo alta troppo a lungo e non è migliorata significativamente» negli ultimi mesi. La decisione presa dalla Fed, così, è «sobria, seria, preparata».

Gli esponenti della Fed hanno anche aggiornato il loro outlook economico, poco cambiato da giugno: l'indice dei prezzi legati ai consumi personali è visto al 3,7% quest'anno prima di scendere al 2,3% il prossimo, l'occupazione è immutata al 4,1% e il Pil viaggia tra il 2,3% e 2,4 per cento.

In serata il commento della Casa Bianca, che parla di «decisione infelice» per bocca del portavoce Kush Desai. «La decisione piuttosto infelice della Fed di alzare i tassi di

interesse non era, dal punto di vista dell'amministrazione, sostenuta da motivazioni economiche particolarmente convincenti», ha messo in evidenza

Le piazze finanziarie avevano già espresso la loro convinzione pressoché unanime sulla necessità per la Fed di agire: nelle ore precedenti, le probabilità misurate dai future erano salite al 93% e hanno semmai suggerito una manovra un po' più aggressiva, fino al prossimo marzo. Ma la decisione della Banca centrale, la prima stretta dal luglio 2023, se può apparire modesta, è ugualmente al centro di un intenso dramma politico.

Pone Warsh in rotta di collisione con Trump, che affida ad un bassissimo costo del denaro il compito di dar lustro alla sua agenda e all'immagine di un'economia senza affanni, ancor più alla vigilia delle elezioni parlamentari di Midterm di novembre. Davanti all'annuncio della Fed il presidente è parso non dare immediatamente sfogo alla sua delusione, ma collaboratori della Casa Bianca avevano lasciato filtrare fin dalla vigilia che non sarebbe stato contento, dato che smentisce la narrativa della Casa Bianca sull'inesistenza di una crisi da carovita.

L'inflazione, come indicato dalla stessa Fed, non ha dato segno di recedere ed è bastata a spingere Warsh al passo indesiderato per il presidente: i prezzi sono lievitati nell'anno ad agosto del 3,4%, più del 3% lasciato a Trump in eredità dal predecessore democratico Joe Biden. E numerose politiche dell'amministrazione hanno aggravato le pressioni: il bipartisan Congressional Budget Office (Cbo) ha rilevato che l'impopolare guerra in Iran, con lo shock energetico, comporterà aumenti di mezzo punto percentuale nei prezzi nel primo trimestre 2027. Benzina e gasolio macinano record, contagiando altri beni e servizi con il costo dei trasporti. Dazi e caos commerciale hanno a loro volta generato rincari.

A facilitare la decisione sui tassi è stata, almeno per il momento, la resilienza della crescita degli Stati Uniti, che permette alla Fed di avere fiducia sulla tolleranza della stretta: le vendite al dettaglio il mese scorso, rivelate ieri, sono aumentate più delle attese, l'1,2% contro lo 0,8 per cento.

La mossa di Warsh punta inoltre a rassicurare un altro, influente protagonista, i mercati, sul proprio impegno concreto alla stabilità dei prezzi e all'indipendenza dalla Casa Bianca. Un impegno promesso più volte, a cominciare dal suo intervento al simposio annuale di Jackson Hole in agosto, ma sul quale una strategia di comunicazione ambigua e scarna aveva lasciato aperti interrogativi.

Rassicurare gli investitori e mantenere la credibilità è diventato più che mai cruciale per l'efficacia della politica monetaria e gli orizzonti dell'economia. «Una stretta può abbassare in prospettiva i tassi di mercato a lunga» ha detto Diane Swonk, chief economist di KPMG. «Restituire fiducia nel target del 2% può ridurre il premio-inflazione, mentre fallire la missione spingerebbe i mercati a operare strette attraverso mutui, prestiti aziendali e interessi sul debito». Più in generale, in mano alla Fed, è forse anche la partita sulla leadership economica americana, scossa da un serpeggiante scetticismo globale.

Tra noli e sovrapprezzi il petrolio nella realtà supera 150 dollari

Energia. Noleggiare una petroliera costa fino a un milione al giorno Differenziali record sul mercato fisico a causa della scarsità di greggio

Sissi Bellomo

Brent vicino a 110 dollari? Se il rally del petrolio sui mercati finanziari preoccupa, nel mondo reale un barile di greggio oggi costa molto più caro: una raffineria che voglia approvvigionarsi in tempi brevi arriva facilmente a pagare oltre 150 dollari – e in qualche caso forse anche più di 200 dollari – una volta inclusi i costi di trasporto e i differenziali di prezzo normalmente applicati alle forniture fisiche, voci che stanno registrando rialzi ancora più rapidi e intensi rispetto a quelli finora messi a segno dai cosiddetti “barili di carta”.

Alcuni greggi a pronti, simili a quelli che sono venuti a mancare nel Golfo Persico, vengono offerti a prezzi intorno a 150 dollari al barile sul mercato spot, contro i 105 dollari circa cui scambiava ieri il Brent all'Ice. Gli stessi greggi – considerati meno pregiati di quelli leggeri e poco solforosi – prima della guerra costavano di solito meno del Brent. E quest'ultimo a febbraio era intorno a 70 dollari. E poi c'è il trasporto. Anche senza contare polizze di assicurazione e altri costi accessori, il solo noleggio della nave oggi può aggiungere altri 20 dollari al barile, anche quando il carico arriva da regioni molto lontane dal Medio Oriente: questo è il livello raggiunto proprio ieri dai noli tra l'Africa Occidentale e la Cina.

Sono soprattutto i noli marittimi ad aver preso letteralmente il volo nelle ultime settimane, portandosi ai massimi storici su quasi tutte le rotte e in quasi tutte le categorie di navi cisterna, fino a superare un milione di dollari al giorno nel caso più estremo – per quanto in larga parte teorico – riferito ai viaggi delle petroliere più grandi tra il Golfo Persico e la Cina. Sulle altre rotte, incluse quelle che non presentano rischi, i noli delle Vlcc (Very Large Crude Carriers, capaci di trasportare 2 milioni di barili di greggio) sono comunque tutti al record storico, con punte che in molti casi superano 400mila dollari al giorno. Per raggiungere l'Estremo Oriente dall'Oman, evitando quindi il passaggio dallo Stretto di Hormuz, si arriva anche a 600mila dollari.

Sono valori fino a poco tempo fa inimmaginabili: tanto alti da far pensare a un caso di “fat finger”, un errore di digitazione di un trader distratto, commenta Greg Miller sulla testata specializzata Lloyd's List. «Persino i veterani più esperti osservano gli attuali sviluppi del mercato e si grattano la testa», si legge in un report di Poten & Partners. In passato, ricorda il broker marittimo, i ricavi delle Vlcc si erano spinti al massimo intorno a 200mila dollari al giorno e questo comunque è avvenuto molto di rado, solo nelle fasi

di tensione più acute, come nel 2020 all'epoca della pandemia da Covid e prima ancora nel 2008, quando un boom della domanda di petrolio si era scontrato con una capacità di trasporto storicamente molto bassa.

Questo che stiamo vivendo però è un periodo davvero eccezionale, segnato nel caso dei combustibili dall'impatto di due guerre: quella in Medio Oriente – dove si è infiammato anche il fronte sul Mar Rosso – e quella tra Ucraina e Russia. In entrambe le regioni il crollo della produzione di greggio e prodotti raffinati si associa a gravi limitazioni del trasporto marittimo. Anche nel Mar Nero la navigazione commerciale è semi paralizzata, oggi come oggi in modo ancora più drastico che nel Golfo Persico, dove i transiti nello Stretto di Hormuz, benché inferiori a prima della guerra, appaiono anzi di nuovo in ripresa. Sono transiti che avvengono in modo semi-clandestino, con trasbordi da una nave all'altra. E proprio questa pratica è una delle cause che hanno fatto esplodere i noli marittimi, perché sottrae capacità di trasporto, bloccandola a lungo in modo inefficiente in Medio Oriente. La capacità viene ridotta anche dai tempi di navigazione, che si allungano in modo anomalo: l'escalation nel Mar Rosso costringe di nuovo molte navi a circumnavigare l'Africa.

Molti analisti suggeriscono che dietro il rally dei noli ci sia anche lo strapotere di Sinokor: armatore sudcoreano che in alleanza con la Msc di Gianluigi Aponte ha fatto incetta di petroliere, arrivando a controllare secondo alcune stime il 40% della capacità disponibile (in pratica quella operativa e non sottoposta a sanzioni). Infine pesa anche il rincaro del combustibile navale: l'export da Medio Oriente e Russia è crollato, mentre le raffinerie di tutto il mondo ne hanno trascurato la produzione, per massimizzare quella di diesel e jet fuel: il prezzo a Singapore è salito del 70% dall'inizio della guerra, riferisce Reuters, e rischia di salire ancora. Nel terzo trimestre Energy Aspects si aspetta un deficit di 218mila barili al giorno.

Le carenze, anche di greggio, sono sempre più difficili da colmare. E a complicare le cose c'è un ritorno sul mercato anche da parte della Cina, le cui importazioni – per quanto ancora storicamente basse – hanno ripreso a salire.

Anche per questo i noli, così come i prezzi di alcune varietà di greggio – in forte richiesta per sostituire barili mediorientali – hanno raggiunto valutazioni mai viste. L'impatto questa settimana è pesante soprattutto in Europa, dopo che l'Arabia Saudita ha cancellato le consegne di alcuni carichi in seguito alla totale sospensione dell'export dalla costa del Mar Rosso: decisione drastica, legata al fermo dell'oleodotto East-West, messo fuori uso venerdì scorso dagli attacchi degli Houthi. Non è ancora chiaro quanto tempo ci vorrà per le riparazioni, ma Riad si sta già organizzando per intensificare le spedizioni dal Golfo: barili che però andranno probabilmente soprattutto in Asia.

Nel Vecchio continente si è quindi scatenata una corsa ad accaparrarsi carichi sostitutivi. E il greggio norvegese Johan Sverdrup – di qualità medium sour – ha raggiunto un prezzo senza precedenti: secondo Platts martedì è arrivato a scambiare con un premio di 19,55 dollari al barile rispetto al benchmark, che è in realtà il Dated Brent, a sua volta salito a circa 130 dollari, oltre 20 dollari in più del Brent di cui si parla di solito sui

giornali: quest'ultimo è un contratto future senza consegna fisica e la prima scadenza attualmente è novembre, mentre il Dated Brent è greggio "vero", consegnato a pronti.

A febbraio, prima che Usa e Israele attaccassero l'Iran, un barile di Johan Sverdrup costava 2-3 dollari in meno del Dated Brent, il cui prezzo era a sua volta grosso modo allineato ai circa 70 dollari al barile che quotava il future sul Brent.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Von der Leyen invita il Canada a diventare Paese associato

Il discorso. L'offerta, alla presenza del premier Carney, per navigare insieme in un mondo «apertamente ostile» e lottare contro ultranazionalisti e antieuropei in difesa dei valori comuni

Beda Romano



Dal nostro inviato

STRASBURGO

In un «mondo apertamente ostile», la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen ha presentato ieri nel suo discorso sullo Stato dell'Unione una serie di iniziative, tutte volte a rilanciare la solidarietà tra i paesi membri sul fronte dell'immigrazione, del clima, della sicurezza, delle nuove tecnologie. Con l'occasione, ha annunciato l'intento di rafforzare la collaborazione con il Canada, fino a fare del partner «il primo paese associato all'Unione europea».

Quest'ultima proposta è giunta sulla scia delle minacce di annessione americana di cui sono stati oggetto il Canada e la Groenlandia. Ha detto la signora von der Leyen ai deputati e al premier canadese Mark Carney, presente in aula qui a Strasburgo: «Vediamo il mondo con gli stessi occhi: dall'intelligenza artificiale al cambiamento climatico, dall'Artico alla geopolitica. Crediamo che il potere non appartenga ai più forti, ai più ricchi o a chi alza di più la voce, ma a tutti noi».

Esistono già numerosi accordi di associazione firmati dall'Unione europea (con i paesi dell'Est o del contorno mediterraneo), ma l'idea di consentire al Canada di diventare «membro associato» sembra lasciar presagire un partenariato assai più profondo e ampio. L'idea sarà messa alla prova del negoziato diplomatico tra Ottawa e Bruxelles: quanti governi europei sono realmente pronti ad affrontare un territorio impervio che potrebbe provocare la reazione negativa di Washington?

«Che si tratti degli ultranazionalisti o degli antieuropei, che si tratti dell'ingerenza russa o della disinformazione, i nomi possono essere diversi, ma il loro obiettivo è lo stesso – ha affermato più in generale la signora von der Leyen, tentando di indurre la maggioranza centrista a serrare i ranghi -. Disprezzano i nostri valori e vogliono distruggere la nostra unità europea. Quindi non limitiamoci ad opporci a tutto ciò, ma lottiamo insieme per la nostra idea di Europa».

Il discorso riflette il tentativo di rispondere alle attuali difficoltà con scelte che siano più comunitarie che nazionali («Buona diagnosi, debole ricetta», ha notato l'ONG Democracy International). Sul fronte tecnologico, la presidente ha detto di vedere rischi, ma anche opportunità. «Vogliamo che l'intelligenza artificiale crei più valore in modo più responsabile, a un costo inferiore e con un minor consumo energetico. Ma soprattutto, vogliamo un'intelligenza artificiale che lasci spazio all'azione umana».

A questo proposito, Bruxelles intende proporre limiti all'uso delle reti sociali da parte dei più giovani. «Adotteremo un approccio graduale e differenziato», ha spiegato la signora von der Leyen. I giovani con una età inferiore ai 13 anni non potranno accedere alle reti sociali. Fra i 13 e i 15 anni, saranno consentiti solo profili creati e vigilati dai genitori, con funzionalità limitate e restrizioni temporali. Tra i 15 e i 18 anni, le piattaforme saranno obbligate a offrire accessi sicuri.

Sul versante del clima, dopo una estate torrida in gran parte del continente, la presidente della Commissione europea ha proposto di creare una alleanza dedicata all'assicurazione dei rischi climatici (Climate Insurance Alliance, in inglese). Crede inoltre che sia necessario in Europa un piano di lotta contro le ondate di caldo (Heatwave Plan, in inglese). Secondo l'esecutivo comunitario il caldo di questa estate ha provocato 35mila morti in più.

Sul fronte della difesa, e sulla scia di recenti attacchi ibridi, la signora von der Leyen è convinta che l'Unione debba adoperarsi per rafforzare i propri sistemi di difesa, creando un consiglio di sicurezza. Il modello da seguire dovrebbe essere quello previsto dall'articolo 4 del Trattato dell'Alleanza atlantica, il quale stabilisce che «i Paesi membri si possono consultare ogni volta che, secondo uno di loro, l'integrità territoriale, la sicurezza o l'indipendenza politica siano minacciate».

Il discorso di ieri è parso un esercizio di acrobazia in un anno delicato – segnato da crisi energetica e radicalismo di destra. La presidente ha illustrato proposte convenzionali, anche perché la sua fragile maggioranza centrista non vuole agitare le acque e ha lo sguardo rivolto ai prossimi appuntamenti: voti nazionali e nomine europee. Nel tentare di rilanciare l'Unione (e di sviare le critiche), la signora von der Leyen ha anche proposto un nuovo «Congresso dell'Europa», a 70 anni dai Trattati di Roma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Via il bollo 2027 a 14,5 milioni di veicoli, risparmi fino 240 euro

Cdm. Stop all'imposta su vetture fino a 80kw e due ruote. Dai risparmi Pnrr i 2,3 miliardi di coperture Meloni: «Tagliamo le tasse sulle proprietà, altri vogliono la patrimoniale».

Giorgetti: «Sarà strutturale»

Gianni Trovati



ROMA

Correva l'anno 2008 quando Silvio Berlusconi, a due giorni dalle elezioni del 13 aprile che lo riportarono trionfalmente a Palazzo Chigi, dagli studi televisivi di Matrix condotto da Enrico Mentana promise l'abolizione progressiva del bollo auto. In questi 16 anni, la proposta è rimasta stabilmente nei programmi del centrodestra; senza mai trovare i fondi per arrivare in Gazzetta Ufficiale.

Ora ci pensa il Pnrr a permettere al governo di Giorgia Meloni di spingersi dove il leader di Arcore era arrivato. O, meglio, sono i risparmi sulle misure finanziate per attuare gli obiettivi del Piano a offrire larga parte delle coperture, 2,362 miliardi, necessarie a cancellare il bollo 2027 su 14,5 milioni fra auto piccole e medie (oltre 13,2 milioni) e moto e compensare le Regioni titolari degli incassi.

Il taglio, inserito nel decreto legge approvato ieri anche per prorogare gli sconti sulle accise in forma alleggerita e la sospensione della tassa sui minipacchi, vale ora per il solo 2027. Ma è già «strutturale» nelle parole con cui Meloni lo presenta nella conferenza stampa dopo la riunione a Palazzo Chigi. «Pensiamo che lo diventerà inevitabilmente», conferma il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, ribadendo l'obiettivo senza trascurare la tecnica del provvedimento. I vicepremier Tajani e Salvini si lanciano invece sui prossimi passi. Il leader leghista evoca l'addio all'imposta per tutti e la limatura del superbollo (quello sulle auto più potenti), perché «c'è una legge di bilancio a disposizione» e «l'appetito vien mangiando». «State calmi», li ferma Meloni.

Per ora, in ogni caso, l'esenzione riguarda le auto con potenza fino a 80 Kw e tutte le moto, e interessa anche leasing e noleggi perché la tassa è a carico dell'utilizzatore, a meno di diversa previsione nel contratto. Nei calcoli della premier, questi parametri abbracciano oltre il 70% dei veicoli.

Ogni beneficiario ha però diritto a un solo sconto. Chi possiede due auto, si vedrà esentata quella con potenza inferiore o, se la potenza è uguale in entrambe, il veicolo con il bollo più leggero; lo stesso accadrà a chi ha due moto. In caso di possesso di un'auto esente e una moto, si continuerà a pagare solo sulla seconda.

Il risparmio dipende dalla classe ambientale e dalla potenza. Al netto di eventuali maggiorazioni locali, una piccola auto nuova (euro 6) da 50 Kw paga in base alle tariffe nazionali 129 euro (2,58 euro a chilowatt); per i mezzi più vecchi la tariffa può salire fino a 3 euro a chilowatt, fissando il massimo risparmio possibile a quota 240 euro. In media, la novità vale poco meno di 165 euro per ogni destinatario. L'impatto si riduce per le auto ibride, che in molte regioni già hanno sconti ed esenzioni temporanee, e per le elettriche, esenti per i primi cinque anni e poi interessate da una tassa ridotta per tre quarti. «Queste auto non hanno beneficio ma non hanno avuto nessun maleficio dagli aumenti di benzina e gasolio», chiosa Giorgetti.

Quella che ha portato al traguardo l'ipotesi del taglio al bollo, anticipata sul Sole 24 Ore di mercoledì scorso, è una mossa del cavallo che permette al governo di cancellare l'immagine affannata della costante ricerca di coperture leggere per misure fugaci. E mette al centro della scena un intervento facile da capire e quindi da comunicare, con riflessi d'immagine resi evidenti anche dal silenzio quasi totale con cui è stato accolto dall'opposizione. Non solo: per com'è concepito, lo sconto si concentra sui proprietari delle auto più piccole, e quindi è mediamente assai meno regressivo del taglio generalizzato alle accise, che favorisce chi ha più capacità di spesa.

Il tutto è reso possibile dalla forzatura, non inedita, di un decreto legge che introduce una misura a scoppio ritardato. E, sul piano finanziario, dai risparmi sulle spese Pnrr acquisite nei conti di tesoreria come previsto dal decreto Pnrr di febbraio. Non si tratta di una rimodulazione del Piano, che sarebbe fuori tempo massimo, ma delle minori uscite registrate per raggiungere gli obiettivi. Queste somme sono contabilizzate anche sui prossimi anni perché il termine del Pnrr non riguarda la spesa, ma le realizzazioni, e nella parte di contributi a fondo perduto non incidono sui saldi di finanza pubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Accise, taglio a tappe da domani sconto sul diesel da 12,2 cent

Lorenzo Pace

ROMA

Due finestre temporali, due sconti diversi. È così che il Governo ha disegnato il calendario dei prossimi venti giorni di taglio sulle accise del gasolio nel nono decreto legge contro il caro carburanti approvato ieri pomeriggio in Consiglio dei ministri. Si tratta in realtà del sedicesimo provvedimento dall'inizio della crisi energetica per il blocco dello Stretto di Hormuz, dato che sono stati messi in campo anche altri sette decreti interministeriali per attivare il meccanismo delle "accise mobili".

Le novità partiranno domani. Perché lo sconto attualmente in vigore - 17,1 centesimi al litro sul diesel - scadrà alla mezzanotte di oggi. Da domani inizierà la nuova sforbiciata, ridotta a 12,2 centesimi al litro (considerando anche l'Iva), che durerà una settimana. La seconda tappa, infatti, prenderà il via il 26 settembre, con il taglio che verrà dimezzato a 6,1 centesimi al litro fino al 5 ottobre. Un doppio giro che secondo i tecnici del Governo pesa per le casse dello Stato 111,8 milioni di euro nel 2026 (più altri 1,2 milioni per il 2028). In questo modo, il conto complessivo arriva a sfiorare 2,3 miliardi.

Il totale, però, è destinato a crescere ancora. Anche perché accenni di tregua in Iran non se ne vedono e la situazione, di riflesso, resta tesa sia per quanto riguarda le quotazioni del petrolio, con il Brent ormai stabile sopra i 100 dollari al barile, sia per i listini di benzina e gasolio. La verde, infatti, ha superato 2,132 euro al litro e si avvicina al massimo storico di quattro anni fa (2,184 euro), raggiunto dopo l'inizio della guerra russo-ucraina. Discorso diverso per il diesel, che ogni giorno tocca nuove vette (ieri era a 2,246 euro) e che è destinato ad aumentare ancora, di circa cinque centesimi al litro, a causa dello sconto più leggero.

È per questo che nella conferenza stampa di ieri la premier Giorgia Meloni ha annunciato che il Governo tornerà a sfruttare il meccanismo delle "accise mobili" a inizio ottobre, utilizzando dunque l'extragettito Iva di settembre che verrà contabilizzato proprio in quei giorni.

Ma non c'è soltanto il conto del taglio accise a pesare nei bilanci pubblici. Perché al tetto di spesa per il caro carburanti vanno aggiunti gli aiuti settoriali, che spingono ulteriormente in alto il totale. Tra pesca e agricoltura sono stati stanziati 140 milioni di euro durante i primi mesi di guerra.

Diverso il caso del fondo per gli autotrasportatori, categoria che sconta il caro gasolio anche sui costi di trasporto merci e che, se non sostenuta, finisce per scaricare l'aumento sui prezzi al consumo finale. Per questo settore gli aiuti sono aumentati più volte e, infatti, il decreto di ieri ha prorogato da settembre a ottobre la finestra di operatività della

misura e incrementa la relativa autorizzazione di spesa di altri 21,2 milioni di euro per il 2026: il fondo passa così dai 413,6 milioni già stanziati a 434,8 milioni complessivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Con la mossa sulle tasse Meloni apre la corsa al voto

La strategia. La premier cala la carta del bollo auto ma respinge le accuse di propaganda: «Se la maggioranza è solida arriveremo a fine legislatura». Fiducia sullo Stabilitum

Manuela Perrone

Il bollo auto come l'Ici di berlusconiana memoria, l'energia come la casa. L'addio alla «tassa più odiata» per quasi 14,5 milioni di veicoli è un *coup de théâtre* preparato con cura da Giorgia Meloni. È la misura «semplice» che la premier studiava da settimane e che ha condiviso con i vice Antonio Tajani e Matteo Salvini per uscire dalla spirale delle proroghe dei tagli alle accise sui carburanti. Soprattutto, è la mossa del cavallo ispirata allo «schema che un altro Governo di centrodestra di cui ho fatto parte - ha spiegato la stessa Meloni - ha usato per la casa. Siamo fieri di farlo in continuità con la storia del centrodestra». Il riferimento è al Berlusconi IV, che nel 2008 realizzò la promessa di abolire l'Ici, calata a sorpresa dal Cavaliere nel duello Tv con Romano Prodi nel 2006.

Tira aria di campagna elettorale e voto anticipato in primavera, anche se la premier frena: «Finché avrò una maggioranza solida per governare andrò avanti. Vorrei arrivare alla scadenza della legislatura. Mi pare di aver fatto un certo vanto della stabilità che questo Governo ha dato all'Italia». Di certo, l'intervento sul bollo auto e moto è popolarissimo, l'effetto annuncio potente. E pazienza se l'eliminazione scatterà dal 1° gennaio e varrà soltanto per un anno, almeno secondo quanto prevede il decreto approvato ieri dal Consiglio dei ministri. Meloni, Tajani e Salvini, che arrivano più gongolanti che mai in conferenza stampa a Palazzo Chigi assieme al ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, parlano di «taglio strutturale» confidando che in manovra sarà esteso oltre il prossimo anno. «Una scelta concreta», rivendica la premier: «Cancelliamo una delle tasse più odiate dagli italiani e continuiamo sulla strada della riduzione del carico fiscale. Mentre altri parlano di patrimoniali, noi togliamo una tassa sulla proprietà».

Le opposizioni incassano a fatica: il M5S rinfaccia a Meloni di aver bollato come «Cetto La Qualunque» Pasquale Tridico, quando da candidato governatore della Calabria

proponeva proprio l'eliminazione del bollo. Il Pd, a partire dal governatore toscano Eugenio Giani, punta il dito contro «il livello sconsiderato di demagogia elettorale» e lancia l'allarme sui rimborsi alle Regioni: «Si afferma falsamente che si tratta di compensazioni». Ma tutti sanno quanti consensi la norma drena. Meloni, infatti, stana preventivamente la contraddizione di chi la critica: «Da una parte ci si accusa di non dare risposte efficaci sul caro energia, dall'altra, quando le diamo, ci si accusa di fare mosse elettorali».

Il resto passa in secondo piano. La legge elettorale? Sarà blindata con la fiducia nel passaggio finale alla Camera, come anticipato ieri su queste pagine. Metterla «è un fatto di chiarezza», spiega Meloni, trattandosi di una riforma «che ha le preferenze al suo interno». L'incontro di Salvini con le imprese italiane che operano in Russia e con l'ambasciatore di Mosca? «La trovo la cosa più naturale del mondo. Al ministero degli Esteri abbiamo un tavolo permanente da due anni sulle aziende che operano in Russia». E «abbiamo una presenza diplomatica russa regolarmente accreditata in Italia». Quanto alla guerra in Ucraina, Meloni assicura che la posizione italiana resta «chiara», anche se non cita il sostegno a Kiev e depotenzia l'allarme sulle «continue provocazioni russe»: «Le leggo come una forma di nervosismo».

Davanti a chi le chiede se può mettere a verbale il «mai con Vannacci» di nuovo evita chiusure nette. Evoca, invece, la ventata di instabilità che l'alleanza con il generale comporterebbe, perché Futuro nazionale «oggi vota con l'opposizione» pur essendo composto da parlamentari eletti con il centrodestra. «Per me è molto più importante vincere per governare che vincere per non governare», conclude. L'appello al voto utile è già partito, assieme all'antipasto di una legge di bilancio elettorale che scatena tanti appetiti. Quando Tajani dice che «l'esenzione dal bollo è solo l'inizio» e Salvini già pensa al superbollo, Meloni scherza: «State calmi, ci sente Giorgetti». Un passo alla volta, ma è tornata l'euforia. A Oslo, dove incontrerà oggi pomeriggio l'omologo Jonas Gahr Støre, la premier arriva rinfrancata. In agenda petrolio, gas, materie prime, sicurezza energetica e difesa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Legge elettorale, ora le opposizioni guardano alla Consulta: ricorsi al via

Emilia Patta

«Per capire con quale legge elettorale andremo a votare bisognerà attendere la Corte costituzionale». Dal fronte centrosinistra - il giorno dopo il via libera del Senato alla riforma elettorale targata centrodestra che introduce il premio di maggioranza per chi supera il 42% dei voti e l'obbligo di indicare il candidato premier - si comincia a guardare al Palazzo della Consulta. Perché ormai le speranze che la maggioranza si autoaffossi con atto suicida bocciando nel voto finale a scrutinio segreto alla Camera lo Stabilitum o Melonellum che dir si voglia si sono molte affievolite, soprattutto dopo che ieri la stessa premier Giorgia Meloni ha confermato la volontà del governo di porre la questione di fiducia sull'articolato della legge.

D'altra parte i ricorsi sono già stati approntati dal coordinamento "Costituzione e democrazia" formato da costituzionalisti, Roberto Zaccaria in testa, assieme ad alcuni parlamentari tra cui i democratici Dario Parrini, Andrea Giorgis e Gianni Cuperlo (il prossimo incontro pubblico dal titolo "Dalla parte della Costituzione, contro una legge che cambia gli equilibri costituzionali" ci sarà a Milano il 28 settembre, giorno di approdo nell'Aula di Montecitorio della riforma elettorale).

Un minuto dopo la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale i ricorsi saranno presentati in più Tribunali civili possibili, sparsi su tutto il territorio nazionale, in attesa che almeno un giudice sollevi la questione di legittimità costituzionale davanti alla Corte. Immaginando elezioni nella primavera del 2027, che resta l'ipotesi più probabile nonostante le rassicurazioni della premier agli alleati sulla volontà di proseguire fino alla fine della legislatura in autunno, è molto probabile che la Corte decida entro gennaio per non lasciare questioni in sospeso di fronte a una scadenza così importante.

I ricorrenti punteranno i fari sul premio di maggioranza a loro dire "eccessivo", sui listoni "occulti" di 70 deputati e 35 senatori legati al premio, sui capilista bloccati e sulla mancata alternanza di genere (possibile violazione dell'articolo 51 della Costituzione), sull'indicazione del candidato premier (possibile violazione dell'articolo 92), sul premio di maggioranza nazionale anche per il Senato (possibile violazione dell'articolo 57) e sulla questione dell'aumento delle firme da raccogliere per potersi presentare alle elezioni. Su molte di queste questioni, come ad esempio il premio di maggioranza e i capilista bloccati, la Corte si è in realtà già espressa favorevolmente nelle sentenze del 2014 e del 2017 che bocciarono il Porcellum e l'Italicum. L'alternanza di genere, il premio fisso tramite i listoni e le firme, invece, sono questioni nuove su cui potrebbe esserci un pronunciamento di parziale o totale illegittimità prima del voto.

Sembra per ora accantonata, invece, l'idea di percorrere anche la strada del referendum abrogativo. Anche perché, dato che il 2027 è anno elettorale, l'eventuale voto referendario slitterebbe al 2028 e il tema della difesa della democrazia non potrebbe essere cavalcato in campagna elettorale. E a quel punto, in caso di vittoria alle politiche, sarebbe per così dire poco razionale per i leader del centrosinistra voler cancellare le regole che li hanno favoriti. Inoltre il referendum abrogativo non potrebbe che concentrarsi sulla cancellazione del premio, con annessi listoni, il che porterebbe a un sistema di risulta del tutto proporzionale stile Prima Repubblica: una "palude" poco difendibile di fronte ai cittadini durante l'eventuale campagna referendaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Concordato preventivo più mite sulle cause di decadenza

Giorgio Gavelli

Per effetto dell'articolo 28 del decreto Omnibus (Dlgs 148/2026), l'adesione al concordato preventivo biennale (Cpb), a partire dal biennio 2026-2027, in assenza dei requisiti dell'articolo 10 del Dlgs 13/2024 (applicazione Isa e rispetto della soglia dei debiti tributari e contributivi definitivi) o in presenza di una causa di esclusione tra quelle previste all'articolo 11 è priva di effetti e non si incorre, pertanto, nella più "punitiva" ipotesi di decadenza. È uno dei chiarimenti contenuti nella guida al concordato preventivo biennale curata dal Consiglio nazionale dei dottori commercialisti ed esperti contabili in collaborazione con l'agenzia delle Entrate, esempio di collaborazione istituzionale. Si tratta di una guida operativa che sintetizza in 18 pagine, con linguaggio chiaro e ricorrendo ad alcune semplificazioni, la disciplina dell'istituto, aggiornata alle ultime novità del decreto Omnibus. Essa si rivolge sia a coloro che intendono aderire per la prima volta, sia a coloro che, avendo già esercitato l'opzione per il biennio 2024-2025, intendono rinnovare l'adesione, fruendo dei vantaggi appositamente previsti dal decreto Omnibus per questa fattispecie. Ad esempio, la possibilità del ravvedimento speciale per i periodi d'imposta 2020-2023 – uno o più a scelta del contribuente – è riservata dall'articolo 29 del Dlgs 148/2026 esclusivamente ai soggetti che rinnovano l'opzione per il concordato.

La guida diffusa ieri rappresenta la prima forma di collaborazione tra due istituzioni, agenzia delle Entrate e Consiglio nazionale dei commercialisti, spesso su fronti opposti sulle interpretazioni delle disposizioni.

Il documento rappresenta pertanto una novità nel panorama della prassi interpretativa e ha lo scopo di rafforzare un percorso di collaborazione istituzionale attraverso un confronto costante, concreto e orientato alla semplificazione e alla corretta applicazione delle norme. Per Elbano de Nuccio, presidente del Consiglio nazionale dei commercialisti partendo proprio dai diversi ruoli, ambiti e responsabilità dei due organismi: «può svilupparsi un sistema fiscale più efficiente. Il confronto preventivo, la condivisione delle criticità applicative e la predisposizione di strumenti informativi comuni contribuiscono infatti a ridurre le incertezze interpretative, prevenire gli errori e rendere più semplice il rapporto tra Fisco e contribuente».

La guida ricorda che l'adesione al Cpb – definito come «un istituto diretto a favorire l'adempimento spontaneo degli obblighi dichiarativi» – impegna il contribuente: ad adempiere agli ordinari obblighi contabili e dichiarativi; a riportare gli importi concordati nelle dichiarazioni dei redditi e dell'Irap (se soggetto passivo al tributo regionale);

a comunicare i dati mediante la presentazione dei modelli Isa.

D'altra parte, l'opzione può comportare una serie di vantaggi (puntualmente ricordati dalla guida), che il decreto Omnibus ha amplificato per i soggetti che rinnovano l'adesione dopo il primo biennio.

Sono, tra gli altri, trattati sinteticamente (ricorrendo anche ad alcuni esempi applicativi) gli aspetti dei requisiti di accesso e delle cause di esclusione, della procedura di adesione o di revoca, delle ipotesi di cessazione o decadenza degli effetti dell'opzione. Un paragrafo è dedicato alle cosiddette "rettifiche del reddito concordato", ossia a quegli elementi (positivi o negativi) che incidono algebricamente sul reddito proposto prima del calcolo delle imposte, ex articoli 15 e 16 del decreto Cpb (articolo 17 per l'Irap).

La guida ricorda che, con le modifiche impresse all'istituto dall'articolo 28 del Dlgs 148/2026, a decorrere dal biennio 2026-2027 i contribuenti possono regolarizzare eventuali violazioni dichiarative anche relative alla comunicazione dei dati ai fini della definizione della proposta di concordato. Non si deve più temere la decadenza in caso di regolarizzazione spontanea (indipendentemente dall'impatto dell'integrazione) e le sanzioni correlate a queste violazioni si possono definire mediante il ricorso all'istituto del ravvedimento operoso. Parallelamente, la proposta di Cpb si adeguerà automaticamente alla correzione operata dal contribuente.

Infine, la guida ricorda che il vincolo "all in all out" che lega tra loro le proposte di Cpb di studi associati o società tra professionisti – da un lato – e singoli soci/associati con partita Iva individuale – dall'altro – non opera se le attività svolte appartengono ad Isa differenti. E che la mera esclusione dagli Isa di uno degli associati non determina automaticamente l'impossibilità di adesione per la struttura associata e per gli altri associati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Prima quota iperammortamento in stand by

Luca Gaiani

Iperammortamento, prima deduzione ancora sospesa per le imprese con esercizio 2026 chiuso entro il 31 agosto. Le società con esercizio sfalsato, che hanno completato e interconnesso investimenti prima della chiusura del periodo di imposta in corso al 1° gennaio 2026, non possono ancora inviare la comunicazione di completamento da cui prende l'avvio la deduzione delle quote di iperammortamento. Si auspica che il provvedimento di approvazione del modello conclusivo disponga la riammissione di queste società tenendo conto anche dei principi di decorrenza delle norme fiscali stabiliti dallo Statuto del contribuente.

L'articolo 4 del Dm 7 maggio 2026 ha previsto che l'iperammortamento rileva a partire dal periodo di imposta nel quale viene trasmessa la comunicazione di completamento, a condizione che pervenga l'esito positivo da parte del Gse.

Questa disposizione potrà comportare un disallineamento tra piano di ammortamento contabile-fiscale e piano di iperammortamento, in tutti i casi in cui l'investimento sia ultimato, entri in funzione e sia interconnesso in un dato anno (2026), ma la comunicazione di completamento slitti all'anno successivo (2027).

In queste situazioni, dovrà essere chiarito come viene calcolata la prima quota di iper (esercizio 2027: modello Redditi 2028) ed in particolare se essa vada o meno quantificata con coefficiente di ammortamento ridotto al 50% posto che, in realtà, l'esercizio di entrata in funzione del bene (a cui l'art. 102 correla il dimezzamento della quota) è quello precedente (2026).

In ogni caso, è da ritenere (e andrebbe tempestivamente confermato dall'agenzia delle Entrate) che se la comunicazione viene trasmessa entro il 31/12 dell'anno di completamento, ma la ricevuta di esito positivo del Gse perviene nei primi giorni dell'anno seguente, l'avvio dell'iperammortamento scatti comunque dall'anno della comunicazione dato che l'esito positivo assume il significato, stando al Dm, di una condizione che semplicemente convalida la comunicazione e i cui effetti retroagiscono alla data di quest'ultima.

Un problema transitorio si pone per quelle società che chiudono l'esercizio in corso di anno solare (ad esempio: 30 giugno, 31 luglio, 31 agosto) le quali, nella frazione di esercizio 2026, possono aver completato ed interconnesso investimenti agevolabili, con la redazione delle perizie tecniche e delle certificazioni contabili.

Queste imprese, stante l'impossibilità di trasmettere la comunicazione di completamento per il ritardo nella approvazione della relativa modulistica, si troveranno costrette a rinviare la deduzione della prima quota maggiorata alla dichiarazione riferita all'esercizio che chiuderà nel 2027.

Trattandosi di una penalizzazione non causata da negligenza o ritardi del contribuente, dovrebbe auspicabilmente prevedersi una sorta di riapertura dei termini consentendo alle società che hanno chiuso l'esercizio 2026 anteriormente alla approvazione del modello, di dedurre la prima quota di iperammortamento nell'esercizio di completamento (purché vi sia l'entrata in funzione) a condizione che la comunicazione venga trasmessa entro un certo termine (ad esempio 60 giorni) dalla pubblicazione della modulistica e dalla apertura del canale telematico.

Sorregge questa indicazione una interpretazione sistematica di quanto stabilito dall'art. 3, comma 2, della L. 212/2000 secondo cui gli adempimenti posti a carico del contribuente non possono avere una scadenza anteriore al sessantesimo giorno dalla data del provvedimento che li regola.

Diversamente, sarebbe opportuno che il ministero dell'Economia e l'agenzia delle Entrate consentissero alle società che si trovano a dover sfalsare il piano di iperammortamento da quello ordinario solo per un breve ritardo nell'invio della comunicazione finale, di recuperare la quota del primo anno nella dichiarazione riferita all'esercizio di trasmissione (deducendo, cioè, due quote: la prima dimezzata e la seconda ordinaria).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Regolare la notifica al domicilio della società

Laura Ambrosi Antonio Iorio

È legittima la notifica presso il domicilio eletto della società anche se si tratta di un indirizzo diverso dal luogo del difensore. Ad affermarlo è la Corte di Cassazione con l'ordinanza 25428 depositata ieri. La vicenda riguarda la notifica di un appello da parte dell'Agenzia a una società presso il domicilio eletto nel corso del primo grado di giudizio. La Corte di giustizia tributaria di secondo grado ha dichiarato l'inammissibilità dell'impugnazione, nel presupposto che la notifica doveva essere eseguita presso il difensore.

La Cassazione, cui si è rivolto l'Ufficio, ha rilevato che la norma sul processo tributario, con riguardo al luogo in cui deve essere eseguita la notifica dell'impugnazione delle sentenze emesse dal giudice di prime cure, ha carattere di specialità e di prevalenza rispetto alla previsione del Codice di procedura civile (articolo 330). L'articolo 17 del Dlgs 546/92 dispone infatti che le comunicazioni e le notificazioni sono fatte, salva la consegna in mani proprie, nel domicilio eletto o, in mancanza, nella residenza o nella sede dichiarata dalla parte all'atto della sua costituzione in giudizio. L'appello, se c'è stata elezione di domicilio, va lì prioritariamente eseguita. Peraltro, l'elezione del domicilio nel processo tributario è eventuale e non necessariamente va presso il difensore.

Anche ove fosse eletta la sede del professionista e nelle more venisse meno il rapporto professionale, rimarrebbero a lui i poteri-doveri connessi alla funzione di elezione di domicilio. Occorre evidenziare che con la riforma del processo tributario è stato previsto (articolo 16 bis del Dlgs 546/92) che l'indirizzo Pec del difensore o delle parti è indicato nel ricorso o nel primo atto difensivo e tale indicazione equivale alla comunicazione del domicilio eletto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Malattia retroattiva, più tutele per i lavoratori

Giuseppe Maccarone Mauro Pizzin

La decisione dell'Inps di far retroagire il certificato di malattia al giorno precedente, a determinate condizioni (si veda il Sole 24 Ore del 5 settembre), in realtà non fa altro che confermare una prassi seguita da molti medici. Infatti, di frequente i lavoratori ricevono la certificazione su cui il dottore ha compilato anche la parte «dichiara di essere ammalato dal...».

Si tratta di un *modus operandi* che per molto tempo non ha sortito effetti particolari in quanto, probabilmente, i certificati venivano sottoposti a controlli meno accurati. Da quando l'Inps ha incrementato la qualità e la quantità delle verifiche sugli attestati telematici, incrociandoli con il calendario presenze compilato dal datore di lavoro e inserito nel flusso uniemens, le comunicazioni di disconoscimento del giorno di malattia precedente la data di rilascio del certificato sono aumentate. Con tale rettifica l'istituto, di fatto, modificava l'inizio della malattia facendolo avanzare di un giorno.

La conseguenza era che la carenza (i primi tre giorni a totale carico del datore di lavoro) slittava in avanti mangiandosi il primo giorno ma conservando, comunque, la sua durata.

Si pensi a una malattia con certificato emesso martedì 25 agosto con una prognosi fino al 27 agosto. Il medico aveva compilato la parte «il lavoratore dichiara di essere ammalato dal...» inserendovi 24 agosto (cioè il lunedì). La visita era ambulatoriale.

L'azienda considerava i giorni 24, 25 e 26 quale carenza e il quarto giorno (il 27 agosto) malattia indennizzata dall'Inps (ricorrendone, ovviamente, i presupposti). Quando l'ente previdenziale passava al vaglio il certificato telematico, verificando che si trattava di visita ambulatoriale, disconosceva il primo giorno di malattia e quindi tutto l'evento morboso diventava carenza a carico del datore di lavoro.

L'indennizzo afferente la quarta giornata, dapprima riconosciuta al lavoratore e posta a carico dell'Inps, doveva essere recuperato e restituito all'istituto con regolarizzazione contributiva essendo, tra l'altro, venuto meno un codice specifico per l'uniemens (E775) che ne permetteva il versamento; l'abrogazione – secondo l'Inps – si è resa necessaria per evitare che le aziende si limitassero semplicemente a restituire la somma, senza apportare nessun'altra variazione. Tutto ciò poteva essere scongiurato solo se la visita era effettuata a domicilio.

A decorrere dal 4 settembre, in una situazione analoga a quella dell'esempio, a prescindere dal tipo di visita (ambulatoriale o domiciliare), il giorno precedente la data di rilascio del certificato è considerato malattia. Si conferma invece l'impossibilità di retroagire quando il giorno precedente è una festività infrasettimanale, un sabato o una domenica.

Le regole della certificazione si applicano anche in caso di continuazione di malattia. Alcuni anni fa, l'Inps, all'interno di un'informativa resa ai medici, affermò che «il lavoratore il cui primo certificato scada nella giornata di venerdì, in caso di mancata guarigione deve rivolgersi al curante il venerdì stesso o, in sua assenza, alla Guardia medica (medico di continuità assistenziale, *ndr*) che rilascia una certificazione a copertura del sabato e della domenica. La certificazione rilasciata in ambulatorio dal curante il lunedì successivo non può coprire né il sabato né la domenica». Si ritiene che tale situazione non sia stata modificata dall'attuale decisione dell'istituto di previdenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Anche se non si applica un Ccnl i dipendenti vanno informati e consultati

Giuseppe Bulgarini d'Elci

Anche le imprese che non applicano un contratto collettivo di lavoro sono tenute a rispettare il diritto di informazione e consultazione dei lavoratori previsto dal decreto legislativo 25/2007. La norma nazionale, che costituisce attuazione della direttiva 2002/14/Ce istitutiva di un quadro generale in materia di informazione e consultazione, ha introdotto un obbligo vincolante per i datori di lavoro, che prescinde dalla (non) applicazione di un Ccnl.

Alla contrattazione collettiva è, infatti, demandato di determinare le modalità di attuazione dell'obbligo di informazione e consultazione dei lavoratori, ma il suo nucleo minimo ed essenziale è già presente nella normativa di legge. Esso concerne (articolo 4), tra l'altro, l'oggetto dell'informazione, il diritto dei rappresentanti sindacali di fornire un parere e di ricevere risposte motivate del datore, oltre al diritto di un incontro per le consultazioni.

A fronte di questo quadro normativo, non può l'impresa multinazionale rifiutare ogni informazione e confronto con le sigle sindacali, opponendo la mancata applicazione di un contratto collettivo di diritto italiano e l'inesistenza di un obbligo a trattare con i sindacati. L'indisponibilità datoriale rispetto a ogni informazione su materie di interesse collettivo previste dalla legge, incluse quelle sul ricorso alla somministrazione e sulla situazione del personale maschile e femminile, costituisce lesione di una prerogativa riconosciuta dall'ordinamento.

Sulla scorta di queste argomentazioni, la Cassazione (sentenza 25178/2026) conferma la condotta antisindacale di un vettore internazionale del trasporto aereo che, non applicando alcun Ccnl in Italia, aveva rifiutato aprioristicamente ogni spazio di informazione e confronto con le sigle sindacali.

Gli obblighi di informazione e consultazione previsti dal Dlgs 25/2007 hanno natura cogente e prescindono dalla circostanza che l'impresa non abbia aderito ad alcun contratto collettivo. La Cassazione rimarca che, optando per una lettura della norma che vincoli l'attuazione dei diritti di informazione all'adozione di un Ccnl, il datore avrebbe il potere di «neutralizzare obblighi stabiliti dalla legge in attuazione del diritto dell'Unione».

La Cassazione evidenzia che, quantunque l'impresa sia libera di non applicare alcun contratto collettivo, deve rendere comunque disponibili forme alternative di informazione e consultazione «tanto più ove sollecitate dalle organizzazioni sindacali».

Il principio espresso in sentenza non è scontato e, quantunque si collochi in un panorama nazionale dove la contrattazione collettiva riceve grandissima applicazione, va pesato

con attenzione. Ferma la libertà datoriale di non aderire ad alcun Ccnl, ci sono materie in cui il diritto di informazione e consultazione va in ogni caso salvaguardato, perché esso costituisce diretta emanazione del Dlgs 25/2007.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Caro concimi, dall'Europa 46 milioni agli agricoltori

Alessandra Caputo

Dall'Unione europea sono in arrivo circa 46 milioni per sostenere il reddito degli agricoltori maggiormente colpiti dall'aumento dei prezzi dei concimi e dell'energia. A questi lo Stato può aggiungere fondi nazionali fino al doppio, arrivando così a una dotazione complessiva di circa 137 milioni.

La Conferenza Stato-Regioni ha sancito, nella seduta del 10 settembre, l'intesa sullo schema di decreto del ministero dell'Agricoltura che dà attuazione ai sostegni per gli agricoltori colpiti dagli effetti della crisi geopolitica in Medio Oriente. Con il decreto si dà attuazione a due regolamenti europei (Regolamenti Ue 2026/1768 e 2026/1894).

La somma massima, considerato sia l'intervento dell'Ue sia l'eventuale raddoppio con fondi nazionali, è certamente una somma importante ma comunque inferiore ai maggiori costi effettivamente sostenuti dagli agricoltori per i concimi, che secondo le stime dell'Ismea sfiorano i 397 milioni. Proprio per questo il decreto sceglie di concentrare gli aiuti sui soggetti più penalizzati.

Beneficiari del contributo sono gli agricoltori che, entro il 25 luglio 2026, hanno presentato la domanda di aiuto per le superfici per le quali l'aumento del costo dei concimi ha inciso per oltre l'1,5% del valore della coltura per ettaro. Contano solo le superfici nella disponibilità del beneficiario alla data del 15 maggio 2026 sulla base di un titolo di conduzione valido e risultanti nel fascicolo aziendale. Non è prevista la presentazione di una nuova istanza: l'amministrazione procederà, quindi, sulla base dei dati già disponibili.

A calcolare gli importi spettanti è l'Agea nel limite delle risorse disponibili. Il decreto fissa un aiuto massimo per ettaro che cambia a seconda della coltura: si va dai 64,30 euro del mais da granella ai 25,55 euro dell'olivo, con valori intermedi per il mais da insilato ceroso (41,55 euro), il girasole (36,00 euro), la barbabietola da zucchero (35,30 euro), i cereali diversi dal mais da granella e dall'insilato ceroso (35,25 euro), gli altri seminativi a foraggiere non leguminose (32,80 euro), il nocciolo (30,25 euro) e la colza e ravizzone (29,60 euro).

I pagamenti con i fondi europei arriveranno entro il 28 febbraio 2027, quelli con la quota nazionale entro il 31 maggio 2027.

Gli agricoltori che hanno subito perdite di redditività in conseguenza dell'aumento del costo dei concimi ma sotto la soglia dell'1,5%, possono comunque accedere ad altri aiuti.

L'articolo 6 dello schema di decreto individua, infatti, fonti di finanziamento integrative che prevedono l'accesso all'intervento Feasr ex articolo 69, lettera j, Regolamento 2021/2115, fino al 50% dei maggiori costi. Percentuale che sale all'80% per gli

agricoltori soggetti all'impegno o all'obbligo di ridurre l'uso dei concimi secondo quanto previsto dagli articoli 31, 70 o 72 del Regolamento 2021/2115. Questi aiuti sono cumulabili con altre agevolazioni, entro il tetto complessivo del 70% previsto dal quadro temporaneo per gli aiuti di Stato.

Lo schema di decreto introduce anche alcune semplificazioni sui tempi. L'articolo 7, in particolare, recepisce il regolamento di esecuzione (Ue) 2026/1905, consentendo, per il solo anno di domanda 2026, la modifica o il ritiro delle istanze sugli interventi soggetti a monitoraggio delle superfici fino al 15 novembre 2026. L'articolo 8 riscrive, invece, l'articolo 4 del Dm 4 agosto 2023, relativamente agli anticipi Pac.

La disposizione prevede la possibilità di versare anticipi:

anteriamente al 1° dicembre e non prima del 16 ottobre dell'anno di domanda, nella misura massima del 70%, per gli interventi sotto forma di pagamenti diretti;

anteriamente al 1° dicembre dell'anno di domanda, nella misura massima dell'85% per il sostegno concesso nell'ambito degli interventi di sviluppo rurale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COOP E TERZO SETTORE

di **MARIE GIOVANNA CARUSO**

Nuovo TUIR e detrazioni edilizie: guida per cooperative di abitazione

Con il D.Lgs. 117/2026 le detrazioni edilizie confluiscono nei nuovi artt. 17, 371 e 372. Ecco come il riordino normativo si applica alle cooperative edilizie di abitazione, a proprietà indivisa e divisa, e alle assegnazioni ai soci.

Nuovo quadro normativo del D.Lgs. 117/2026 - Il D.Lgs. 117/2026 ha introdotto il Nuovo Testo Unico delle Imposte sui Redditi (TUIR), riordinando in un unico testo organico le norme sulle detrazioni edilizie precedentemente sparse tra il vecchio D.P.R. 917/1986, il D.L. 63/2013 e la L. 296/2006. Dati i nuovi riferimenti in vigore per la modulistica dal 1.01.2027 (art. 17 per le ristrutturazioni, art. 371 per il Sismabonus e art. 372 per l'Ecobonus), occorre chiarire a quale tipologia di cooperativa si applicano le detrazioni fiscali, i bonus e come cambia l'operatività per la cooperativa e i suoi soci.

Ristrutturazioni, Ecobonus e Sismabonus nel riordino - La riforma accorpa le principali agevolazioni edilizie applicabili al patrimonio abitativo delle cooperative: l'art. 17 disciplina gli interventi di recupero e ristrutturazione degli alloggi; l'art. 372 riorganizza le misure di riqualificazione energetica (Ecobonus) per involucro, infissi e impianti dei fabbricati; l'art. 371 raccoglie la prevenzione e messa in sicurezza sismica (Sismabonus). Per tutte le tipologie è confermata la ripartizione della detrazione in 10 quote annuali di pari importo a favore dei soci.

Quali cooperative rientrano nel riordino delle detrazioni edilizie - Tra le diverse forme cooperative (sociali, di produzione e lavoro, agricole), il riordino dei bonus edilizi Irpef riguarda direttamente le cooperative edilizie di abitazione, sia nella forma a proprietà indivisa sia a proprietà divisa. Trattandosi di detrazioni dall'Irpef per immobili a destinazione residenziale, l'agevolazione è finalizzata a beneficiare le persone fisiche (i soci assegnatari) che sostengono le spese o che acquistano/ricevono in assegnazione l'alloggio ristrutturato:

- cooperative a proprietà indivisa: la proprietà dell'immobile resta in capo alla cooperativa, mentre al socio viene assegnato il diritto personale di godimento (alloggio in uso). Il socio, in qualità di detentore, fruisce direttamente della detrazione Irpef. Per essi è sufficiente l'accettazione della domanda di assegnazione da parte del Consiglio di Amministrazione;
- cooperative a proprietà divisa: l'assegnazione trasferisce la proprietà dell'immobile al socio, il quale fruisce del beneficio fiscale in qualità di possessore o proprietario dell'unità abitativa.

Modalità di fruizione per i soci - L'art. 17 del nuovo TUIR (ex art. 16-bis D.P.R. 917/1986) disciplina la detrazione ordinaria per il recupero del patrimonio edilizio, coordinato con l'art. 373 per le aliquote transitorie. Per le cooperative edilizie rilevano due precise fattispecie:

- lavori eseguiti dalla cooperativa sugli alloggi assegnati (proprietà indivisa): il socio assegnatario ha diritto alla detrazione Irpef per i lavori di ristrutturazione, efficienza energetica (art. 372) o adeguamento sismico (art. 371), purché sostenga le spese e sussista il consenso scritto/delibera della cooperativa;
- assegnazione di fabbricati interamente ristrutturati (art. 17, c. 3): quando la cooperativa edilizia esegue interventi di restauro, risanamento conservativo o ristrutturazione sull'intero edificio e assegna l'alloggio al socio entro 18 mesi dalla data di termine dei lavori, al socio spetta una detrazione calcolata su un importo forfettario pari al 25% del prezzo di assegnazione dell'immobile.

Aliquote del triennio e gli adempimenti dal 2027 - La riforma non modifica le aliquote sostanziali per il 2026, ma fissa le regole dal 2027. Nel triennio 2025-2027, le detrazioni vedono un'aliquota del 50% per l'abitazione principale e del 36% ordinaria per il 2025-2026, che scenderà al 36% (abitazione principale) e 30% (ordinaria) per il 2027. Per le cooperative edilizie, il riordino comporta l'obbligo di aggiornare dal 1.01.2027 tutta la modulistica contrattuale, i verbali di assegnazione, i contratti d'appalto e le pratiche fiscali, citando espressamente gli artt. 17, 371, 372 e 373 del D.Lgs. 117/2026.